

# Sorrentino: "Chi fa cinema in Italia è un topo tra tonnellate di formaggio"

Dal 14 nelle sale "This must be the place" che punta all'Oscar

Sean Penn

Prima delle riprese ne temevo la fama di persona difficile. E invece ho scoperto che la sua dote più spiccata è che fa molto ridere

ARIANNA FINOS

ROMA  
«L' Italia di oggi è devastante per chi la vive, ma bacinio inesauribile di stimoli per chi fa cinema. Altro che scappare da qui. È un paese che di tutto si può accusare, tranne che manchi di vivacità e novità. Chi per mestiere racconta non può che trovarci come un topo tra tonnellate di formaggio. Altroché se mi va di raccontarla». Paolo Sorrentino, 41 anni, è nella felice condizione di chi consegna al pubblico un film che ritiene la sua opera migliore e perciò può immaginare in libertà una nuova avventura. **This must be the place**, presentato in concorso all'ultimo Festival di Cannes, da venerdì prossimo esce in 300 sale. È una produzione internazionale da 30 milioni di dollari, protagonista il divo Sean Penn, girato in inglese, tra Irlanda e Stati Uniti.

**Lei ha detto che questo film ha rappresentato una vacanza lussuosa dai fatti italiani, dopo le fatiche di *Il Divo*.**

«Dopo tanta complessità ho sentito l'esigenza di frequentare sentimenti, appoggiarmi all'essenzialità. **This must be the place** è il mio primo film davvero semplice nella costruzione, molto di cuore. È una commedia, anche giocosa, ma che tocca corde universali, sullo sfondo di un avvenimento storico di enorme portata. Mi auguro che il pubblico colga che si può fare una commedia non necessariamente sgangherata o

caciarona. Ma il personaggio dell'ex rockstar incarnato da Sean Penn si ritrova in situazioni che fanno spesso ridere».

**Anche il set con Penn è stato giocoso?**

«Prima delle riprese ne temevo la fama di persona difficile. E invece ho scoperto che la sua dote più spiccata è che sa far molto ridere. Rivedendo il film anche lui ha riso durante le scene con "la moglie" Frances McDormand».

**Come l'ha convinta a partecipare al film?**

«Le ho inviato il copione e una lettera in cui dicevo che lei era l'unica scelta, se avesse rifiutato avrei reso il protagonista vedovo. La strategia ha funzionato. Frances ha visto il film con il marito Joel e con Ethan Coen a New York. I loro complimenti sono stati lusinghieri».

**Il film affronta temi profondi.**

«Sì. Quello del rapporto con il padre, anzi gli esiti dell'assenza di questo rapporto. La necessità di crescere. Il tema della vendetta, che è però secondario. È lo strumento che gli uomini usano quando non sanno decifrare le cose nella loro complessità. La Shoah è un tema così complesso che non se ne viene a capo, allora si ripiega sulla vendetta. Una soluzione a breve termine, una specie di condono. Nel momento cruciale il mio protagonista non vi rinuncia, come farebbe Madre Teresa, ne mette in atto una versione più morbida, sofisticata».

**I giornali francesi le hanno rimproverato un uso strumentale**

**le della Shoah.**

«Amo fare film che mi espongono al pericolo. Ero consapevole di possibili critiche. Penso che la Shoah, al di là del contesto storico, sia il momento in cui in modo più completo si può individuare il comportamento umano in tutte le sue forme. Perciò non va mai persa l'occasione di poterla raccontare, da qualunque angolazione. Devo dire che i critici francesi spesso ragionano per partito preso, gli italiani sono meno ideologici».

***This must be the place* correrà agli Oscar nelle categorie principali?**

«Abbiamo affidato il film alla Miramax di Harvey Weinstein, bravissima a gestire questi meccanismi. Ne sono sollevato».

**Nel prossimo film tornerà a raccontare l'Italia?**

«Mi piacerebbe raccontare la vacuità del mondo della capitale d'Italia. Le intercettazioni e i suoi protagonisti, a partire da Berlusconi, sono straordinario materiale da film. Ma non si può maneggiarlo mentre ancora offre spunti di cronaca. Il cinema fa un altro lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

